Signor direttore

Una buona sinistra deve scegliere per aiutare Sofri e compagni a uscire a testa alta di galera

La conclusione del caso Sofri, lei lo ha capito bene, non è cosa da piccoli frigni e buone solidarietà. E' capace di spezzare le ossa a chi intende solo soffrire e spera di uscirne stringendosi agli altri con relativa fatica. Il nostro caso Dreyfus non deve essere lasciato dondolare sull'amaca della buona fede. La buona fede è una schifezzuola, un passaporto plebeo buono per oltrepassare qualsiasi confine. Meglio la bontà, della buona fede: la bontà, senza maiuscola, costa sfinimenti ma allontana dalla trivialità del buonismo. L'una non la si può negare a nessuno, gratis com'è, più dei punti al supermercato; l'altra bisogna conquistarsela, coscienti di muovere all'assalto di una montagna senza vetta. Se sarà un movimento di persone in buona fede a stringere d'affetto Sofri e la sua causa, che Dio abbia pietà della sua sorte e della nostra.

La partita sarà durissima perché a giocarla, con quel pezzetto di destra civile che vorrà darsi da fare, dovrà essere soprattutto la sinistra. Ma la sinistra si è incattivita, negli anni. E ora, in perfetta buona fede, si ritrova cattiva. Ma il momento dello sbandamento e dell'incredulità è un buon momento, per interrogarsi.

Sinistra buona non vuol dire sinistra brodosa. Una sinistra buona mantiene una sua cattiveria e non concede quartiere ai propri avversari. Va da Andreotti e gli dice: disgraziato, io ti conosco e voglio toglierti dai piedi. Me lo ricordo, tra l'altro, cosa dicesti nel 1988. Tu eri presidente del Consiglio, quando arrestarono Sofri. E ne chiedesti pubblicamente l'ergastolo, senza prove. Fosti forcaiolo e fuorilegge. Ma ora che è toccata a te, io mi vendico: e ti dimostrerò che non sono tuo pari. Che sono meglio di te. Che controllerò minuziosamente prove e riscontri che ti riguardano. E che il mio desiderio di vederti finito non perderà la sua bussola facendomi naufragare sui tuoi modi. Nessun pentito, solo perché ti concerne, sarà per ciò stesso, ai miei occhi, il Marino che tu osannasti e applaudisti da subito. Né, ai miei occhi, due Marino potranno mai fare una verità. Lo so bene che la Cassazione è di parere diverso. Ma non è che si debba andar pazzi per tutte le sentenze della Cassazione.

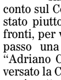
Una sinistra buona, siccome è orgogliosa di sé fino a peccare di superbia, sceglie i suoi compagni di strada. Una buona sinistra non marcia, (a braccetto di una pessima destra), con l'avvocato Luigi Ligotti per gli undici mesi dell'anno durante i quali egli propaganda, lucrandoci, magari in buona fede, la terribile vacuità di Baldassarre Di Maggio. E non è costretta a vergognarsi in quell'unico mese dove bisogna guardarlo dritto negli occhi. Ha in spregio il mestiere di Ligotti nel nome di valori opposti a quelli dell'avvocato di tutti i Marino. Una sinistra buona non fa il Ramadan, i suoi quaranta giorni di purga, per riprendere un attimo dopo la litania sulla buona fede e sull'emergenza che giustifica tutto. Non si lava la coscienza e impedisce di lavarsela a quelli che ogni tanto fanno un ramadan. Anzi, la sinistra buona è consapevole che nessuna Cassazione avrebbe osato ciò che ha deciso se non fosse abituata alla copertura politica tanto a sinistra quanto a destra. Il mestiere della sinistra buona è guardare i fatti, chiedere prove, sempre. Essa non riesce a compiacersi se gli antichi nemici, quelli che non è riuscita a sconfiggere sul campo, vengono fatti fuori "brevi manu", dagli stessi metodi e dagli stessi uomini per combattere i quali è nata. Insomma, non accetterà mai di liquidare Andreotti all'andreottiana.

Una sinistra in buona fede scivola tra le dita, come la sabbia. Una sinistra buona, invece, guarda con disincanto e passione il lavoro del pubblico ministero Salamone. Evita di deriderlo o di calunniarlo quando è alle prese col caso Di Pietro, per restargli appesa un attimo dopo, se lo stesso Salamone ha in sorte il caso Sofri. Giudica il suo lavoro e lo critica ferocemente, se è il caso. Rifiuta, non per snobismo, ma perché non rinuncia a un affettuoso rapporto con la propria memoria e con i motivi fondanti della propria esistenza, di portar pietre alla muraglia invincibile, inviolabile, tirata su dalle procure per dettare sentenze che marciano impettite fino all'ultima Cassazione.

Una sinistra buona rivede, con la luce della dignità intellettuale, non la propria irriducibile distanza da corruzioni e porcherie, ma il percorso culturale e politico di Tangentopoli. E rimira spaventata la palude dove quel percorso ha condotto lei stessa. Una sinistra buona, insomma, depone la mannaia e accende il registratore che ha inciso le parole della storia recente. Lo riascolta e ne discute. Accetta di perdere qualche comoda sicurezza incrostata di incontestabile buona fede. Ma decide davvero di aiutare Sofri e i suoi compagni a uscire di galera a testa altissima, come ci sono entrati.

Andrea Marcenaro

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri



Caro Adriano Celentano, tante grazie per le cose lusinghiere che ha scritto sul mio conto sul Corriere. Devo dirle di essere stato piuttosto meschino nei suoi confronti, per via del nome. Ogni volta che passo una frontiera, mi sento dire: "Adriano Celentano". Dopo aver attraversato la Cecenia in tempo di guerra su camionette sgangherate, con combattenti che, per allegria, facevano andare a tutto volume le sue cassette, avevo deciso di trovare il modo di diventare, almeno in un paese, almeno in Cecenia, più famoso di lei. Così, una volta che le fosse capitato di andarci - lì, infatti, come dappertutto, l'aspettano - alla frontiera lei avrebbe esibito il passaporto, e quelle allegre guardie avrebbero esclamato: "Ah, Adriano Sofri". Scarogna. Molti saluti.

LE GIORNATE DI ALEKSANDR ISAEVIC

Il giovane Solženicyn che in un lager incontrò la parte migliore della Russia e, con l'aiuto di Chruščëv, cominciò a raccontare

PROTAGONISTI DI FINE SECOLO

PRIMO DI QUATTRO ARTICOLI

Difficile immaginare un'esistenza più tipicamente "sovietica" di quella del giovane Aleksandr Isaevič Solženicyn, quando nulla lasciava intravvedere i sintomi della grande ribellione a cui sarebbe stato un giorno chiamato. Era nato a Kislovodsk, una piccola stazione termale del Caucaso, l'11 dicembre 1918, un anno dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi, e si era formato, come tutti i suoi coetanei, in un'atmosfera pregna di patriottismo e moralismo sovietico. Sua madre era dattilografa, e il padre, soldato, era morto poco prima della sua nascita. Gli amici di allora ricordano un adolescente riservato ma non introverso, lontano da ogni posa anticonformista. Dopo un infruttuoso tentativo come attore teatrale, il giovane Solženicyn aveva intrapreso, realisticamente, lo studio della matematica. "Non volevo dedicare tutta la mia vita alla matematica" confesserà in seguito. "Più di tutto mi attirava la letteratura. Compresi però che la matematica mi avrebbe assicurato il pane quotidiano". Era però riuscito anche a iscriversi alla facoltà di Filosofia e storia, per corrispondenza. Quindi si era messo a insegnare fisica nelle scuole di Rostov sul Don e si era sposato con Natalja Resetovskaja, sua prima moglie.

Quando i tedeschi avevano invaso l'Urss, il 22 giugno 1941, era stato chiamato alle armi, come milioni di suoi compatrioti, e anche le vicende del soldato Solženicyn non avevano avuto nulla di speciale, almeno fino al febbraio 1945. Era stato arruolato come artigliere, aveva raggiunto il grado di capitano, era stato decorato, aveva combattuto sotto Leningrado, marciava su Berlino.

Poi, nel febbraio dell'ultimo anno di guerra, si produsse l'episodio che avrebbe mutato il corso della sua vita. Mentre si trovava nella Prussia orientale, presso Königsberg, dove era in atto l'offensiva sovietica, Solženicyn venne convocato dal generale Travkin, suo comandante, che lo affidò a due agenti della polizia speciale, i quali lo dichiararono in arresto per alto tradimento. Travkin riuscì ancora a stringergli la mano in segno di stima personale prima che lo portassero via, e lo scrittore ricorderà in seguito quel gesto come uno dei più coraggiosi da lui visti durante la guerra.

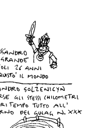
"Mi arrestarono per la mia ingenuità" racconterà Solženicyn. "Scrivevo a un amico lettere dove, tra l'altro, pur senza mai nominare Stalin, criticavo la conduzione del primo periodo di guerra". E così venne condannato a otto anni di lavori forzati, più tre di confino, per "avere condotto fin dal 1940 - come recitava l'atto di accusa - propaganda antisovietica tra i suoi conoscenti e aver partecipato a un'organizzazione creata allo scopo di compiere atti controrivoluzionari". "Non considerai quel verdetto ingiusto" ammetterà Solženicyn, "avevo espresso opinioni allora proibite".

Iniziava così, quasi per caso, la lunga odissea del futuro scrittore nei lager comunisti. In quei luoghi di sofferenza, scoprirà l'esistenza di un vero e proprio paese parallelo, e la stessa banalità delle ragioni che ve lo avevano condotto si rivelerà, gradualmente, al giovane Solženicyn, come la norma mostruosa che regolava l'utopia pedagogica e repressiva del potere sovietico.

I primi quattro anni di cattività furono relativamente sopportabili: grazie alle sue conoscenze scientifiche, li trascorse in un carcere di Mosca, dove venne assegnato a un gruppo che lavorava a un sistema segreto di intercettazioni telefoniche. Le sue condizioni peggiorarono invece drasticamente quando fu trasferito in un lager del Kazachstan, in una regione mineraria, dove lavorò come sterratore e come muratore. Durante la prigionia, per giunta, si ammalò di cancro allo stomaco e fu ricoverato all'ospedale di Taškent, da cui uscì miracolosamente guarito. Nemmeno la morte di Stalin, il 5 marzo 1953, cui seguì un'amnistia, portò alla sua liberazione, ché anzi Solženicyn dovette ancora scontare i tre anni di confino previsti dalla sentenza, in un villaggio delle steppe kazache. Ma proprio quello del confino fu un periodo estremamente fecondo. Rinato a nuova vita dopo la guarigione, Solženicyn infatti decise allora di impiegare tutte le restanti energie per diventare scrittore, e diede mano ai primi lavori letterari.

Solo nel 1956, scontata tutta la pena, Solženicyn venne finalmente liberato e poté stabilirsi a Rjazan, nella Russia centrale, dove ottenne una cattedra di matematica nelle scuole superiori. Fu quello, per l'Unione Sovietica, un anno davvero straordinario. Dalla tribuna del XX Congresso del Pcus, Nikita Chruščëv aveva denunciato i crimini di Stalin ed erano iniziati, in tutto il paese, i processi di riabilitazione delle vittime. Anche il caso di Solženicyn venne sottoposto a revisione e lo scrittore fu riabilitato, con tante scuse. Fu pure ammesso all'Unione degli scrittori di Rjazan, ma nessuno seppe nulla di lui fino al 1962. Conduceva vita appartata ed evitava di immischiarsi alle molte polemiche che in quel periodo si accendevano tra gli intellettuali.

Erano quelli, infatti, gli anni del "disgelo". La dirigenza chruscioviana, impegnata in una dura lotta politica con la vecchia guardia staliniana, incoraggiava una moderata liberalizzazione delle lettere e delle arti. Nell'estate del 1956 era uscito "Non di solo pane", il romanzo di Vladimir Dudincev che per la prima volta metteva apertamente sotto accusa, nella figura di un direttore di fabbrica, la classe dei burocrati, e che venne accolto da vivaci polemiche. Le polemiche erano indizio dei conflitti che si aprivano, in seno all'intellighenzia, tra conservatori e innovatori, e accompagnarono anche la pubblicazione dell'almanacco "Mosca letteraria", che raccoglieva testi di autori non conformisti, come Anna Achmatova, Vladimir Tvardovskij, Boris Pasternak, Viktor Shklovskij, Ilja Ehrenburg, Evgenij Evtušenko. Venivano inoltre tradotti per la prima volta autori stranieri come Thomas Mann, Jean-Paul Sartre, Stephan Zweig, considerati fino allora dannosi per la formazione dei cittadini sovietici.



Ma era una liberalizzazione guidata dall'alto, che non doveva oltrepassare i limiti del "Termidoro" chruscioviano. La nuova dirigenza sovietica voleva che fossero denunciati i crimini del tiranno scomparso, senza però che venissero messi in discussione il regime socialista e i suoi fondamenti. Superava i limiti di quella tolleranza termidoriana, ad esempio, "Il dottor Zhivago" di Pasternak, in cui la rivoluzione veniva rappresentata come tragico e ottuso turbine che travolgeva, spezzandole, le vite dei protagonisti: il romanzo non ottenne il permesso di venire pubblicato in Urss e uscì solo all'estero (in Italia, da Feltrinelli), nel 1957, tra mille polemiche, arroventate dall'assegnazione del premio Nobel.

E' in questo contesto che si inserisce lo straordinario successo del primo romanzo di Solženicyn, "Una giornata di Ivan Denisovič", pubblicato nel 1962 sulla prestigiosa rivista "Novyj Mir". L'autore, fino allora a tutti sconosciuto, aveva inviato il dattiloscritto al direttore della rivista, Tvardovskij, che trascorse tutta la notte insonne a leggerlo. Tvardovskij, che era legato alla politica di Chruščëv, scavalcò la trafila burocratica della censura e si rivolse direttamente al Segretario generale, ottenendone l'imprimatur. Il fascicolo venne stampato in ottocentomila copie e andò subito esaurito.

A provocare un simile impatto sull'opinione pubblica era il tema del racconto, che narra la normale giornata di un detenuto in un lager del Kazachstan. Per la prima volta, l'esperienza dei campi di concentramento sovietici diventava, in Urss, oggetto di una trattazione aperta. Ad attrarre rispettosa attenzione era anche il tono del romanzo, sobrio e rigoroso: nessuno spazio veniva lasciato a facili considerazioni politiche, né al sentimentalismo o all'autocommiserazione. Perfino l'ingiustizia subìta dal protagonista restava sullo sfondo: unica realtà era la vita quotidiana nel lager, dove la lotta per la sopravvivenza cancellava ogni rancore. Tanto più che si trattava di una giornata qualsiasi, anzi, di una "buona" giornata, senza episodi di ferocia.

La pubblicazione fu accompagnata dal fragoroso appoggio della stampa ufficiale, e l'autore venne subito incoronato come testimone di punta della "destalinizzazione". György Lukács, ideologo tra i più autorevoli di una riforma del movimento comunista, salutò la prosa di Solženicyn come un fecondo esempio di "realismo socialista".

L'idillio (o, se si preferisce, l'equivoco) tra lo scrittore e le autorità sovietiche era destinato a durare ancora qualche tempo. Non che mancassero, nei testi che Solženicyn andrà pubblicando negli anni successivi, motivi poetici e culturali estranei ai valori della società socialista, per i quali infatti incorrerà nelle critiche di molti suoi colleghi. Ma si tratta ancora di una sensibilità e di una visione del mondo che si vanno solo gradualmente precisando, e che pur trovano un loro spazio nella ricerca che l'inquieto mondo sovietico va facendo sopra se stesso.

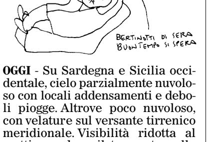
Si va, ad esempio, chiarendo sempre più nettamente il forte legame, sentimentale e intellettuale, che lo scrittore intrattiene con i valori della tradizione russa, incarnati nella religiosa semplicità della vita contadina. La protagonista del suo secondo racconto, "La casa di Matrjona", pubblicato nel 1963, è infatti una vecchia contadina, che rivela la propria sublime natura fatta di candore, di generosa dedizione agli altri, di assoluto disinteresse per ogni bene materiale.

Solženicyn pubblica ancora qualche breve racconto, dove vengono messe in scena le piccole e grandi prove morali cui la situazione sovietica sottopone gli individui. Appaiono così "Alla stazione di Krečetovka", "Per il bene della causa", "Zachar Kalita". E intanto lo scrittore va mettendo a punto testi più impegnativi, come "Il primo cerchio", di nuovo sull'esperienza del lager (che non verrà mai pubblicato in Urss) oppure "Divisione cancro", il romanzo destinato a incorrere, nel 1967, nei rigori della censura sovietica e a provocare, ufficialmente, il "caso Solženicyn".

I lettori più attenti si rendono conto di trovarsi di fronte a una voce originale, e individuano, al centro dell'opera dello scrittore, il problema morale dell'individuo che lotta per conservare la propria integrità all'interno di una situazione sociale che lo spinge verso il compromesso e la menzogna. E in questo contesto, il mondo dei reclusi, che si tratti di una prigione o di un reparto di malati terminali, viene sempre più ad assumere, nella sua prosa di quegli anni, uno spazio privilegiato. Il lager, infatti, è idealmente il posto dei giusti nella società comunista, dove i singoli sono sottoposti a una prova estrema che rivela la loro verità e che, paradossalmente, consente il riscatto spirituale, poiché la vera prigione è fuori. "Sia benedetto il carcere, esso mi ha indotto a riflettere!" (così dice un personaggio del "Primo cerchio").

Non è sorprendente, dunque, che la società culturale sovietica, dopo l'accoglienza trionfale accordata a "Ivan Denisovič", cominci a sentire la problematica morale dello scrittore, individualista e cristiana, sempre più estranea al proprio mondo. Eppure Solženicyn , che si è ormai conquistato un vasto ascolto e uno status di rilievo all'interno dell'intellighenzia ufficiale, potrà ancora esprimersi e far circolare gli accenti spiritualisti della sua prosa. Sarà invece il corso delle vicende politiche a produrre una brusca svolta nei rapporti tra lo scrittore e le autorità comuniste. Il 14 ottobre 1964, infatti, Chruščëv viene destituito: ha inizio il lungo periodo della restaurazione brežneviana. E il fallimento della riforma chruscioviana, ben presto, provocherà il fenomeno del "dissenso" nel quale Solženicyn assumerà il ruolo di protagonista.

Massimo Boffa



OGGI - Su Sardegna e Sicilia occidentale, cielo parzialmente nuvoloso con locali addensamenti e deboli piogge. Altrove poco nuvoloso, con velature sul versante tirrenico meridionale. Visibilità ridotta al mattino e dopo il tramonto nelle pianure del centro-nord.
DOMANI - Cielo sereno o poco nuvoloso su tutte le regioni, ad eccezione di addensamenti sulla Sardegna. Foschie e banchi di nebbia nelle zone pianeggianti durante la notte. Temperatura in leggero aumento.

Grand tour

Odi et amo per il Belpaese nelle pagine del divino Marchese e di Dumas

Donatien-Alphonse-François marchese di Sade
VIAGGIO IN ITALIA
Bollati Boringhieri, 420 pagine - 120.000 lire

Nel luglio del 1775 Donatien-Alphonse-François, marchese di Sade, fugge in Italia, braccato dal tribunale di Lione in seguito alla denuncia dei parenti di cinque ragazze assunte al suo servizio nel castello di La Coste e coinvolte in sabba infernali. Sade carica i bagagli sul dorso di muli, ascende il Monginevro, arriva a Torino e fino al giugno 1776 (quando rientrerà a La Coste), viaggia per la penisola soggiornando a Firenze, Roma, Napoli. Nel febbraio del 1777 sarà poi arrestato e per 13 anni non potrà più spostarsi. L'Italia che racconta in questo minuzioso, ambizioso e voluminoso resoconto di viaggio è una terra esplorata con analisi del philosophe illuminista che esalta il genio dei suoi artisti per meglio denigrare un popolo indegno erede di tutti quei tesori di cui è immeritatamente in possesso. "Un Paese - dirà Juliette, la protagonista del successivo 'Histoire de Juliette' di Sade - che darebbe l'idea del cielo, se lo si potesse attraversare senza vedere gli uomini". E in realtà l'abitudine di associare l'amore per l'Italia al disprezzo per gli italiani è abbastanza comune tra i viaggiatori del Settecento. Leggete come Sade descrive l'abbrutimento della patria di Dante, Petrarca, Machiavelli, Michelangelo: "E' molto se un fiorentino insegna ai suoi figli a leggere e scrivere. Al momento, sarebbe impossibile citare un solo uomo di genio". Leggete come attacca le donne di Firenze: "Sono altere, impertinenti, brutte, scostumate e ghiottone. In tutta la nobiltà non si contano sei donne graziose, ma con una trentina di scellini si riuscirà a vincere la più ribelle delle bellezze". Leggete infine i toni con cui racconta la palude di abiezione in cui sprofondano i napoletani: "E' con dolore che vedo il più bel paese dell'universo abitato dalla specie più abbrutita. La depravazione ha finito per corrompere questa gente e ci vorrebbe una rivoluzione generale per condurre il popolo napoletano alla dolcezza di costumi che regna nella maggior parte dell'Europa".

Alexandre Dumas
IN VIAGGIO SULLE ALPI
Vivalda Editori, 264 pagine - 29.000 lire

Il 21 luglio del 1832, il trentenne Alexandre Dumas, già balzato alla notorietà come drammaturgo, parte per le Alpi. Vuole cambiare aria. Un po' per rimettersi in sesto dopo essere stato colpito dal colera che nella primavera ha decimato Parigi. Un po' perché, fiero repubblicano oppositore del regime di Luigi Filippo, se la sta vedendo brutta: a poche ore dall'annuncio su un giornale della sua esecuzione, Dumas dà ascolto al medico che gli prescrive un periodo di convalescenza e parte per la Svizzera. Al ritorno a Parigi, tre mesi dopo, completa le"Impressions de voyage", che saranno pubblicate sulla"Revue des Deux Mondes" in 16 puntate in due anni. In Italia, Dumas arriva alla fine del tour alpino, percorre la strada del Sempione ("che Bonaparte ha voluto per legare l'Italia alla Francia come una schiava alla sua padrona") scende nella valle del Gondo ("corridoio dell'inferno stretto e gigantesco che nessun racconto potrebbe rievocare") arriva ai villaggi gentili dei pianori, al Piemonte, alle sue case bianche, alle belle vendemmiatrici dalla pelle chiara, intravede la "terra divina" del Petrarca ed ecco che il viaggiatore si sente solo e triste perché non ha nessuno con cui condividere le proprie emozioni. Con l'intento di scoprire il lago Maggiore, Dumas visita le isole Borromee e ne rimane talmente abbagliato che nell'alberghetto di granito rosa dove soggiorna scrive i peggiori articoli della sua vita, perché "per un lavoro proficuo servono quattro muri senza alcun orizzonte: più il paesaggio è grande, più l'uomo è piccolo". Richiamato urgentemente in Francia lo scrittore interrompe bruscamente il suo viaggio. Tornerà poi più volte in Italia preferendo Firenze, Napoli e la Sicilia.

Edith Wharton
LA COLLEZIONE RAYCIE
Passigli, 220 pagine - 24.000 lire

Per la ricca americana Edith Wharton (1862-1937, autrice di un gioiello di costume come "L'età dell'innocenza") l'Italia era un "mondo di cose incredibilmente belle", introvabili nella banale buona società newyorchese. Per questo l'Italia sarà fino al 1905, per la scrittrice nordamericana, la sua terra d'ispirazione, o "del cuore" come scrive il biografo R.W.B. Lewis. Ma gli italiani che Edith incontra nei suoi viaggi eruditi sono comparse senza importanza o al massimo macchiette, mentre gli espatriati protagonisti della sua narrativa sono esteti innamorati di natura, arte, cultura e disinteressati a un popolo considerato negligente custode di tesori inestimabili. In "La collezione Raycie", l'editore Passigli raccoglie sei racconti d'ambientazione italiana. Nella "Casa della mano morta", Siena è "la strana città rossa con palazzi di mattoni che protendono le loro torciere in ferro battuto in un gesto d'arrogante sovranità". Nel racconto che dà il titolo alla raccolta, il nostro è il paese sognato dal protagonista fin quando "da bambino i suoi occhi erano stati attirati dalle stampe di città europee appese lungo il corridoio". In "La Diana Daunt", le antichità di Roma scatenano la maniacale passione dell'esteta Humphrey Neave. Ma è in "La Lettera" che compare il tema più caro all'autrice di "L'età dell'innocenza": il silenzioso e misconosciuto sacrificio delle donne. Rievocando il Risorgimento, qui la Wharton racconta l'eroismo anonimo di mogli, madri e figlie italiane, "più coraggiose degli uomini perché avevano più da sopportare".